

L'altra metà della Cupola

Lo stereotipo le vuole custodi e veicolo dei (dis)valori tradizionali, ma ai margini dell'attività criminale. Le donne di Cosa Nostra, invece, sono pienamente inserite nel contesto mafioso: affidabili fiancheggiatrici o vere e proprie guide, il loro ruolo è sempre più determinante. Specie da quando Cosa Nostra si è vista costretta a cambiare le sue regole di reclutamento...

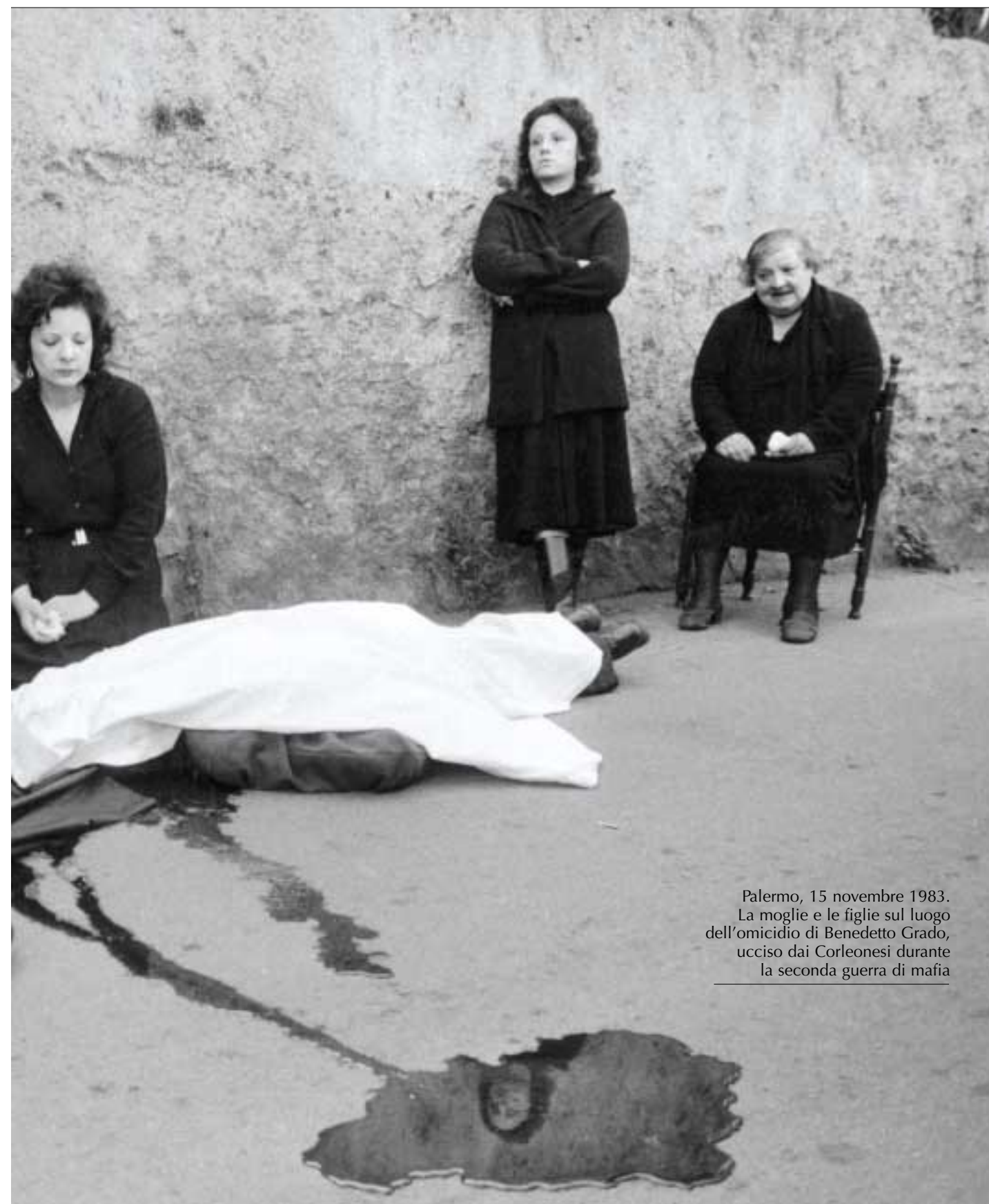
di **Teresa Principato***

Per comprendere la rilevanza del ruolo della donna all'interno di Cosa Nostra, quantomeno come madre, figlia, moglie, basta pensare che, secondo quanto da tutti riconosciuto, essa è il perno della famiglia di sangue, sul cui modello si struttura l'intera organizzazione della "famiglia" mafiosa. Non a caso, si è parlato di "centralità sommersa" della donna di mafia.

Essa infatti è custode ed elaboratrice dei codici culturali su cui si basa l'organizzazione, tra cui l'onore, la vendetta, l'omertà; è la garante della "reputazione" dei propri uomini; è lo strumento di rafforzamento del potere delle

cosche, per lo più a mezzo delle strategie matrimoniali, in ordine alle quali è stata sempre trattata quasi come merce di scambio. Soprattutto è l'indispensabile catena di trasmissione dei disvalori mafiosi ai figli; la formatrice pedagogica delle giovani generazioni alle quali attingere i nuovi uomini d'onore, dato che alle madri è in via esclusiva affidata l'educazione dei figli almeno fino all'adolescenza.

Tutta casa e Cosa (Nostra). E il coinvolgimento dei figli, seppure giovanissimi, costituisce una pacifica acquisizione del *modus operandi* della struttura mafiosa, che ha sempre privilegiato, ai vertici, la "successione in linea



Palermo, 15 novembre 1983.
La moglie e le figlie sul luogo
dell'omicidio di Benedetto Grado,
ucciso dai Corleonesi durante
la seconda guerra di mafia

retta”: è in tal senso sufficiente ricordare le famiglie dei Marchese, dei Ganci, dei Madonia, dei Brusca, di Francesco Messina Denaro, di Giuseppe Ferro (e l’elenco potrebbe continuare molto a lungo), per non parlare delle organizzazioni paramafiose gelesì, che normalmente utilizzano i figli appena adolescenti anche per la commissione di efferati delitti o, addirittura, di stragi (ad esempio, per la “strage di Capodanno”, consumata a Palma di Montechiaro nel 1991, venne utilizzato anche il minorenni Emanuele Marino).

Assai significativa è la vicenda di Ninetta Bagarella, moglie di Totò Riina, che, finita la latitanza trascorsa con il marito sino alla cattura di questo nel gennaio 1993, non esita a riportare i tre giovani figli a Corleone, in un contesto mafioso in cui il loro destino è segnato: infatti Giovanni commette diversi omicidi per i quali viene condannato all’ergastolo e Giuseppe Salvatore subisce una condanna a 14 anni di reclusione per associazione di stampo mafioso. Compresa in una dimensione familistica in cui le espansioni della sua personalità possono essere finalizzate solo alla salvaguardia della famiglia ed alla stretta osservanza dei compiti tradizionalmente assegnatili, primo fra tutti quello dell’educazione dei figli: questa l’immagine – o, meglio, lo stereotipo – della donna sapientemente veicolato da Cosa Nostra fin dalle sue origini.

Come si cambia per non morire. Ma a partire dai primi anni 90, i processi di trasformazione innescati da Cosa Nostra hanno reso e tuttora rendono impossibile una lettura statica del fenomeno, costringendo a farci carico della sua complessità e della sua continua evoluzione, a rimettere in discussione quelle che in certi momenti storici sono sembrate delle certezze acquisite, indispensabili anche per la ricostruzione giuri-

dica delle condotte: in poche parole, si è rilevato un apparente cambiamento strutturale dell’organizzazione, tale da produrre un radicale mutamento del complesso sistema di regole che sin dalla seconda metà dell’Ottocento aveva costituito l’impalcatura stessa di Cosa Nostra, facendone un monolitico sistema di governo e garantendone la continuità ed il dominio sul territorio.

A ben guardare, già dai primi anni 80 erano state sempre più frequenti le violazioni al tradizionale *corpus* di norme, opportunisticamente messe in atto per salvaguardia della struttura operativa dell’organizzazione; ma proprio questa “precarietà delle regole” aveva avuto come contropartita un’incertezza dei modi di comportamento che ha finito con l’insidiare qualsiasi consolidata appartenenza.

Non è un caso che alla base della scelta di molti ex uomini d’onore di collaborare con la giustizia ci sia lo scarso valore attribuito ai tradizionali assetti della consuetudine. E proprio il fenomeno dei collaboratori di giustizia, che ha visto negli anni 90 la sua massima espansione, è stata la più dirompente rivoluzione nella storia di Cosa Nostra.

Sempre meno “battesimi”.

Per arginare il devastante effetto dei “pentiti” – oltre ad una loro costante delegittimazione, ai tentativi di infiltrare collaboratori devianti, alle fuorvianti proposte di dissociazione fatte pervenire allo Stato per avviare una trattativa – l’organizzazione ha poco a poco cambiato pelle, determinando importanti trasformazioni al suo interno.

Le forme di reclutamento, ad esempio, sono state strutturalmente adattate a più contingenti esigenze di riservatezza e di sicurezza, riducendo di molto il numero delle affiliazioni formalizzate con la “combinazione”. Questo rito, da sempre radicato nel-



l’organizzazione, ha costituito per gli uomini di Cosa Nostra il raggiungimento di uno *status* superiore, una comunione indissolubile sino alla morte, una rinuncia alla precedente identità ed una rinascita. Esso ha avuto la funzione di contribuire a rafforzare l’identità degli aderenti in quanto componenti del gruppo; la mancata affiliazione è stata vissuta sempre dagli associati come un’offesa, come la negazione ingiusta di un’identità promessa e agognata.

Una dimostrazione molto recente – 2002 – proviene dalla collaboratrice di giustizia Carmela Rosalia Iuculano (vedi p. 21), moglie di Pi-

Shobha/Contrasto

Giovani senza pedigree? Meglio le donne di razza. In contrasto con la sua storia, dunque, l'organizzazione ha sempre più fatto ricorso alla cooptazione di affiliati non combinati, dei cosiddetti "fiancheggiatori" utilizzati per le stesse attività prima riservate agli uomini d'onore e normalmente scelti tra i giovani gravitanti nell'area della criminalità comune.

Se questo ha comportato alcuni vantaggi per Cosa Nostra, come la settorialità delle conoscenze e quindi un minor rischio in caso di collaborazione, molto negative sono state, però, le conseguenze di questa forma di reclutamento di giovani non "messi alla prova" o, come si dice, "curati", senza un pedigree mafioso, poco motivati e soprattutto per nulla temprati alla dura disciplina ed alle difficili prove cui gli uomini d'onore erano invece preparati: tra queste, soprattutto, la carcerazione. Ed infatti, molti di loro hanno cominciato a collaborare subito dopo la detenzione.

Tutto ciò ha costituito una causa di forte disgregazione, una perdita di identità di Cosa Nostra, forse la più rilevante dopo la costituzione dell'organizzazione: il venir meno dell'identità con il gruppo, sancita dal giuramento solenne, è talmente importante che l'isolamento materiale determinato dall'applicazione dell'art. 41 bis dell'Ordinamento Giudiziario fu uno dei maggiori fattori causali delle collaborazioni.

E man mano che gli arresti e le latitanze degli uomini d'onore si susseguivano, sempre di più Cosa Nostra ha ritenuto più sicuro ricorrere, anziché ad estranei "fiancheggiatori", alle donne della "famiglia", sicuramente più affidabili e più conservatrici dei disvalori mafiosi degli stessi uomini, affidando a loro il favoreggiamento e l'assistenza ai latitanti, la trasmissione di bigliettini sigillati dal carcere all'esterno, il supporto più o meno secondario in qualche ope-



La moglie di un mafioso in tribunale

no Rizzo, associato al mandamento di San Mauro Castelverde. Rizzo, ora imputato di associazione mafiosa, estorsioni, omicidio ed altro, secondo quanto riferito dalla moglie viveva con grande sofferenza la mancata "combinazione", per essere ammesso alla quale attendeva la decisione di Antonino Giuffrè, capo del mandamento di Caccamo. Quest'ultimo lo aveva "dato in prestito" a Domenico Virga, reggente del mandamento di San Mauro Castelverde, perché Virga, che doveva essere il "padrino" di Rizzo nel "battesimo", valutasse se era una persona "valida" che poteva fare carriera in Cosa Nostra e di

cui loro si potevano fidare. In attesa di tale valutazione Giuffrè rinviava di giorno in giorno la decisione e Rizzo viveva con grande insofferenza questa attesa, anche perché voleva fare carriera in fretta. Spiegava infatti alla moglie: «Se a me mi succede qualcosa, a me non c'è nessuno che mi passa lo stipendio, che pensa per voi, giustamente. Cioè, che mi paga l'avvocato». «Aveva questa premura – sottolinea la Iuculano – di essere combinato». L'incontro con Virga e Giuffrè, nel corso del quale si doveva decidere della "combinazione", non avvenne mai perché intanto, proprio nel 2002, Giuffrè fu arrestato.

razione criminosa, anche di rilievo, il collegamento tra i detenuti o i latitanti con gli altri componenti dell'organizzazione.

La “grande madre” perdona i suoi figli. Un altro aspetto del cambiamento riguarda il capillare controllo del territorio, tradizionalmente attuato soprattutto attraverso il consenso sociale ed in virtù del quale neppure un furto poteva essere commesso nel territorio della “famiglia” senza il permesso della stessa, pena gravi rappresaglie. Nel corso degli anni 90 questo viene meno, insieme alla “certezza della pena” conseguente alla violazione delle regole e consistente, come in ogni regime totalitario, nella morte. È esemplare in tal senso l'esempio di Leonardo Vitale, ucciso a distanza di dieci anni dal suo tentativo di collaborazione, peraltro del tutto sottovalutato dall'Autorità Giudiziaria.

Specularmente, Cosa Nostra sembra aver a poco a poco rinunciato all'esemplarità degli omicidi trasversali, e spesso i familiari dei collaboratori continuano a vivere nei paesi di origine (così come, ad esempio, hanno fatto Galiano o Di Matteo).

La strategia adottata nei confronti dei collaboratori di giustizia è mutata dunque rispetto a quella dei Corleonesi di Totò Riina, improntata al terrore ed all'annientamento. In coerenza con una linea più prudente, si è posta in essere una vera e propria propaganda culturale volta ad alimentare e favorire, all'insegna della ricomposizione più che della rottura, i processi di identificazione con l'organizzazione, rappresentata come la “grande madre” che è pronta a riaccoglierti nel suo grembo ed è più affidabile di uno Stato che spesso ha abbandonato i collaboratori al loro destino: la cosiddetta “politica della mano tesa”. I numerosi e reiterati tentativi di indurre i singoli collaboratori a



Palermo, 1981. *Cocktail party* a Palazzo Ganci. Sulla sinistra, la moglie del principe Vanni Calvello di San Vincenzo, accusato da Buscetta di essere membro di Cosa Nostra

ritrattare sono stati spesso affidati a mogli, parenti ed amici, che venivano assistiti economicamente dall'organizzazione.

Tra gli esempi più recenti va ricordato quello relativo al “pentito” Fedele Battaglia, affiliato alla famiglia di Brancaccio, indotto a ritrattare dalla moglie, Angela Morvillo (vedi p. 17), contattata ed economicamente foraggiata da Cosa Nostra anche dopo il percorso collaborativo iniziato dal marito.

Addette alle pubbliche relazioni. Sempre nel corso degli anni 90, prima di iniziare il processo

di “inabissamento”, anche la regola del silenzio è stata violata da Cosa Nostra di fronte alla crisi senza precedenti determinata dai collaboratori di giustizia: soprattutto dopo le stragi, infatti, non potendo più negare la propria esistenza, l'organizzazione ha tentato di recuperare il terreno perduto uscendo allo scoperto, lanciando messaggi che riconfermassero e legittimassero ancora una volta la propria autorità ed il proprio controllo sul territorio, di fronte alla defezione ed al “tradimento” di tanti uomini d'onore.

Di questa nuova strategia comunicativa l'organizzazione ha inca-

Franco Zecchin

nelle attività criminali dell'organizzazione, in diversi casi addirittura la partecipazione alla sfera del potere decisionale.

L'improvviso "materializzarsi" delle donne di mafia così come l'inattesa autorità e legittimazione conferita a queste figure-ombra hanno finalmente fatto emergere da più parti molti interrogativi, evidenziando che sia "l'invisibilità" di ieri che la forte presenza di oggi erano comunque interpretabili secondo logiche di strumentalizzazione utilizzate da Cosa Nostra nei confronti delle figure femminili, nella scontata certezza della totale condivisione, da parte delle donne, del sistema e del metodo mafioso che esse stesse hanno contribuito in modo determinante a fondare.

Sullo stereotipo, mafiosi e magistrati concordano. L'emersione di "quest'altra faccia di Cosa Nostra" è stata recepita con grave ritardo dagli studiosi e dai tecnici del diritto, che pure di questo fenomeno criminale si sono da tanto tempo occupati. Ciò anche a causa di una supina accettazione della strumentale apparenza proposta dagli uomini di Cosa Nostra, organizzazione esasperatamente maschilista che le ha sempre escluse dal rito della combinazione formale: quella, cioè, della donna sottomessa, silenziosa, ignara degli affari della famiglia, priva di individualità, schiacciata in una posizione di appartenenza all'uomo ed al clan, che le impedisce ogni autonomia decisionale, dedita unicamente al ruolo di moglie e madre.

A ben vedere, si tratta di un modello culturale molto radicato nelle società neo-latine, dove i processi emancipativi della donna hanno avuto un percorso molto lento; nè possiamo dimenticare che ancor oggi, soprattutto nell'Italia meridionale, in larghe fasce della popolazione tale stereotipo femminile resiste anche di fronte ad una

realtà in continua evoluzione.

I mafiosi hanno sempre sostenuto che la donna non sa niente delle attività dell'organizzazione; magistrati e forze dell'ordine per tanto tempo hanno pensato che le donne non hanno un peso continuativo e rilevante nelle attività di Cosa Nostra.

Il frutto di tale inusitato corollario è stata la sistematica valutazione, da parte dei giudici, dell'irrilevanza penale delle condotte antiggiuridiche delle donne di mafia, anche di quelle a favore dell'organizzazione in modo eclatante.

Impunite in quanto sesso debole. Il concetto di *infirmitas* o *fragilitas sexus*, mutuato dalla tradizione del diritto romano, ha dunque offerto alle donne una sorta di protezione, vaga e mai codificata, dai rigori della legge. Tale dato emerge con chiarezza dall'analisi dei provvedimenti giurisdizionali emessi in quest'ultimo ventennio nei confronti di donne di mafia: un'analisi che fornisce gli strumenti per mettere a fuoco talune pregiudiziali che hanno indotto i giudici, nella quasi totalità dei casi, a ritenere non configurabile, a carico delle donne, il delitto di associazione di tipo mafioso, nonché quelli a quest'ultimo connessi. L'essere donna, e per di più innamorata, è stato titolo valido per reclamare, ed ottenere, l'impunità per molte donne accertatamente inserite in contesti mafiosi, ma assolute sul presupposto che, in mancanza di una loro autonoma capacità a delinquere sintomatica di una consapevole partecipazione all'associazione, e considerato il loro tradizionale ruolo all'interno di Cosa Nostra, avevano agito illegalmente solo perché indotte dai loro uomini ed al solo scopo di favorirli. Non associazione di tipo mafioso, dunque, ma favoreggiamento personale, con l'ovvia conseguenza che, in costante presenza di un vincolo di parentela, neppure questo reato è stato ritenuto configurabile, per

ricato le donne, alle quali è stato per la prima volta concesso di acquisire visibilità, di prendere la parola in difesa del sistema mafioso – così implicitamente rivendicando la pregressa esistenza di un loro ruolo all'interno dello stesso – attraverso la scomunica ed il disprezzo manifestati nei confronti di chi ha tradito ed accusato, dei collaboratori di giustizia che avevano rinnegato "la grande madre".

E a proposito di donne di mafia, è importante rilevare che negli anni 90 si è anche evidenziato il loro progressivo processo di inserimento attivo e qualificato

effetto della causa di non punibilità prevista dall'art. 384 del codice penale.

Eguali motivazioni e criteri sono stati adottati anche per l'applicazione delle misure di prevenzione, giungendo persino ad escludere una possibile pericolosità sociale della donna di mafia, con la conseguenza che, a tutt'oggi, nella stragrande maggioranza dei casi si è pervenuti a provvedimenti di non luogo a provvedere.

Dietro un "grande" uomo... È sintomatica, a riguardo, la vicenda di Saveria Benedetta Palazzolo, compagna di Bernardo Provenzano, dal quale aveva avuto due figli, che sino al 1992 ha seguito il suo compagno nella latitanza. Nei suoi confronti, nel novembre 1983 veniva emesso provvedimento restrittivo perché ritenuta responsabile, insieme ai fratelli Paolo, Saverio ed al convivente Bernardo, di associazione a delinquere di stampo mafioso aggravata, finalizzata ad acquisire in modo diretto e indiretto la gestione ed il controllo di numerose attività economiche ed in particolare di numerose società, appalti e servizi pubblici, e ciò al fine di realizzare profitti e vantaggi ingiusti per sé e per altri, con le aggravanti di essere l'associazione armata, di avere finanziato quelle attività economiche con il prodotto di delitti e del traffico di sostanze stupefacenti. La fase istruttoria si chiudeva nel 1989 con un'ordinanza-sentenza in cui si sottolineava che la Palazzolo, ex camiciata, già dal 1974-75 si era allontanata da Cinisi dandosi alla clandestinità insieme al suo convivente. Dopo l'emissione del mandato di cattura a suo carico rimaneva latitante. La stessa, che sino al 1972 non risultava intestataria di beni immobili, nel corso degli anni e sino al 1983 aveva acquistato, personalmente o per interposta persona, beni per centinaia di milioni ed era diventata socia della Ital-

costruzioni e gestiva i beni del suo convivente, venendo sempre resa edotta dell'andamento degli affari e delle decisioni da prendere dal suo procuratore generale, come questi aveva ammesso. Ebbene, la Palazzolo veniva assolta dal delitto di associazione mafiosa poiché non era stata raggiunta la prova del suo organico inserimento nell'organizzazione, bensì solo della sussistenza di un rapporto di convivenza con il Provenzano. La stessa veniva condannata solo per ricettazione. Per analoghe motivazioni, nel '93, veniva rigettata anche la misura di prevenzione.

Oltre ogni ragionevole dubbio. Ma non basta. È ancora decisamente esplicitiva la motivazione della sentenza n. 188/85 emessa dal Tribunale di Palermo nei confronti di Angela e Vincenza Marchese, quest'ultima sorella di due killer (uno pentito, l'altro no), poi divenuta moglie di Leoluca Bagarella e suicidatasi il 12 maggio 1995.

Nel corso di una perquisizione operata nella loro casa alla ricerca del fratello Antonino, al tempo latitante, le due donne, al fine di occultarla agli agenti operanti, nascondevano sotto le vesti un'arma detenuta nella loro casa, abbandonandola poi sotto una scrivania nella sede del Nucleo Operativo dei CC, dove erano state accompagnate per essere interrogate. Imputate per detenzione e porto di arma clandestina, venivano assolte dal Tribunale di Palermo; nella sentenza si scriveva infatti che «sul punto appare almeno dubbio, rispetto ai moduli di comportamento criminali fin qui noti, che individui di sesso femminile detengano [...] pistole di grosso calibro, essendo altro e diverso il ruolo riservato alla donna nelle organizzazioni criminali».

Quel che occorre sottolineare è che le pronunce giurisdizionali cui si fa riferimento non risalgono



ad anni molto lontani nel tempo, ma si sono susseguite ininterrottamente, sino alle soglie del 2000. Così, il 17 luglio 1997, veniva emessa dal Gip di Palermo un'ordinanza di custodia cautelare a carico di Giuseppa Sansone, moglie di Francesco Tagliavia, uomo d'onore della famiglia di Corso dei Mille. Alla donna, nei cui confronti attraverso intercettazioni ambientali venivano raccolti elementi tali da far fondatamente ritenere che, nel corso della detenzione del marito, gestisse gli affari e l'organizzazione della famiglia, fu riconosciuto dal Gip non il delitto di associazione di stampo mafioso, bensì quello di concorso esterno nell'associazione

Franco Zecchin



Palermo, 1982. Dopo lo scoppio di una bomba a scopo intimidatorio

mafiosa, sul presupposto che «se non ci trovassimo in presenza di una donna e quindi di un soggetto che secondo le note regole di Cosa Nostra non può essere chiamato a far parte del sodalizio mafioso, non potrebbe revocarsi in dubbio che i *facta* alla stessa riconducibili siano più che idonei a provare la sua appartenenza all'organizzazione criminale».

Al di là della macchietta, finalmente. Alla luce delle conoscenze ed acquisizioni di oggi può forse sembrare abnorme, ma solo il 25 settembre 1999 la prima sezione della Cassazione, decidendo sul ricorso proposto da alcuni componenti del clan cala-

brese dei Mammoliti, ed in particolare sulla posizione di Maria Rosa Mammoliti, Maria Caterina Nava e Clara Rugolo, imputate di associazione mafiosa, nonché di concorso in episodi estorsivi, ha emesso la prima sentenza con la quale si fa giustizia – è il caso di dirlo – di quei pregiudizi che così profonde radici hanno messo nella coscienza collettiva.

Le donne erano state assolve in primo ed in secondo grado dai reati loro addebitati, in quanto i giudici di merito avevano ritenuto che nel particolare contesto sociale il ruolo della donna, oggetto di una strategia di alleanze tramite matrimoni volti a rafforzare i “clan” mafiosi, si risolveva in una

passiva acquiescenza alle scelte del coniuge e che mancava in concreto la prova di una qualsiasi iniziativa o apporto decisionale riconducibile alle imputate, al di là della mera funzione di rappresentanza degli interessi familiari.

La Cassazione, osservando che «quanto alle tre donne, a prescindere dalla valutazione sociologica del loro ruolo che, nella realtà contemporanea, non può essere ricondotto a quello di semplice strumento delle scelte di vita del coniuge», ha quindi deciso che «la partecipazione della donna all'associazione mafiosa non può ricavarsi da un'asserita massima di esperienza tratta dal dato sociologico o di costume che assume un ruolo di passività e di strumentalità della stessa, ma va ricostruita attraverso l'esame delle concrete e peculiari connotazioni della vicenda che forma oggetto del processo».

Come il pregiudizio facilita la carriera. Non v'è dubbio che l'“invisibilità” nella quale la donna di mafia ha per tanto tempo vissuto ha garantito a Cosa Nostra una sostanziale impunità per le attività delittuose gestite nel suo interesse dalle donne che, protette anche da questi pregiudizi culturali, hanno continuato invece ad acquisire sempre più spazio nel contesto criminale, giungendo ad occupare ruoli rilevanti nelle attività illecite di Cosa Nostra e soprattutto nelle sue diramazioni economico-finanziarie.

A poco a poco le donne, anziché mere latrici di “pizzini” o curatrici delle latitanze, sono divenute punti di riferimento dei componenti delle “famiglie”, hanno cominciato a gestirne gli interessi economici, a spartire gli introiti derivanti dalle estorsioni, a trovare i contatti per un'efficace ingerenza negli appalti, ed ancora ad organizzare gli omicidi: una dimensione sempre più stabile, che appare ancor più individuabile oggi, alla luce delle recenti esperienze che

hanno visto le donne di mafia protagoniste di vicende giudiziarie sempre più eclatanti, nell'ambito delle quali finalmente il loro ruolo è stato ridisegnato entro coordinate più conformi al sistema giudiziario vigente.

Alla pari del "macellaio". In questi ultimi due anni, diverse ordinanze di custodia cautelare sono state emesse a carico di donne per i reati di interposizione fittizia nell'acquisizione di beni da destinare a Cosa Nostra.

È il caso, ad esempio, di Maria Pia Vilardi, arrestata l'8 marzo 2004 ad Alcamo (Tp): una donna di 28 anni, alla guida di quella che gli inquirenti definiscono una delle più fiorenti aziende della mafia alcamese, la Ce.Com s.r.l., società che si occupa del commercio all'ingrosso di carni, costituita nel 1996 per consentire alla "famiglia" mafiosa dei Melodia di trasferire, onde evitarne la confisca, i beni e le quote societarie della Cedica, analoga azienda sequestrata anni addietro perché luogo di incontri dei componenti dell'organizzazione, dove si pianificavano le estorsioni. Della Ce.Com in pratica, tramite la Vilardi, era rimasta proprietaria la famiglia Melodia, i cui componenti, capi assoluti della mafia alcamese, sono da diversi anni detenuti, alcuni anche con condanne a diversi ergastoli; i proventi della società venivano utilizzati per sostenere anche le spese legali dei congiunti.

Secondo quanto emerge dall'ordinanza di custodia cautelare, la Vilardi, titolare fittizia del 50% della Ce.Com, all'interno della società aveva assunto un ruolo che va ben al di là di quello di prestanome: durante un colloquio in carcere, ad esempio, aveva richiamato lo zio, Antonino Melodia detto "il macellaio", sulla sua condotta nella gestione dell'attività commerciale, criticandone alcune scelte. Dalle intercettazioni, tuttavia, emerge chiaramente che lo zio con-



Canicattì, 1988. La figlia al funerale del giudice Antonino Saetta, ucciso dalla mafia

tinua ad essere il suo punto di riferimento; infatti, durante un colloquio su una questione legata ad un acquirente che non rispettava le scadenze dei pagamenti, la Vilardi anticipa così allo zio il modo in cui si sarebbe comportata: «A Sugameli (il commerciante, *nda.*) gli dico lei deve fare finta che parla con Antonino Melodia».

“Mio marito è un infame”.

Nello svolgimento del compito loro affidato le donne di mafia sono apparse dure, aggressivamente tese alla difesa di un mondo di sopraffazione e di morte, pronte a sacrificare i propri figli, a maledire ed insultare chi tenta

continua a p. 16

Emancipazione? Con molti se e molti ma...

Percorrendo la storia dell'inserimento femminile nella mafia è evidente che questo è avvenuto solo quando risultava necessario.

L'entrata di Cosa Nostra nei circuiti del narcotraffico e la conseguente necessità di riciclare il denaro illecito ha creato compiti lavorativi più slegati alla violenza di tipo maschile e più adatti alle caratteristiche fisiche e culturali femminili; allo stesso tempo l'espansione dei traffici ha posto la necessità di trovare manodopera fidata. E così le donne si sono ritrovate a supplire a una mancanza di organico, usate come corrieri di droga perché insospettabili e non controllate dalla polizia. Esempari i casi delle donne di Torretta, protagoniste nei primi anni Ottanta di un ingente traffico di eroina tra Palermo e New York.

Anche ai livelli più alti, nell'ambito di attività criminose più legate al *power syndicate*, le donne vengono sfruttate, nonostante in questo caso esercitino comunque una forma di "potere pubblico". È il caso delle attività estorsive, sempre più di competenza femminile poiché la donna non deve esercitare violenza, ma solo intimidire l'estorto minacciando un'eventuale ritorsione da parte del clan del proprio uomo. Una storia che ha avuto una notevole eco mediatica, poiché a rischio di taglieggiamento si era trovato il cast del film *Ocean 12*, è quella delle donne della famiglia mafiosa di Castellammare del Golfo (mandamento di Alcamo) che gestivano il racket nella zona di competenza dei mariti, boss mafiosi incarcerati.

La detenzione dell'uomo è il presupposto fondamentale perché la donna eserciti un ruolo pregnante all'interno della "onorata società", che spesso diviene vero e proprio comando. Tante sono le storie di donne che hanno sostituito il parente detenuto aiutandolo a conservare il proprio potere e a mantenere vivo il proprio business. Tra le figure più interessanti c'è Nunzia Graviano, la cui caratura criminale emerge chiaramente dalle carte processuali. Sorella dei "rais" di Brancaccio, Filippo e Giuseppe Graviano, condannati per i più efferati eccidi di Cosa Nostra tra cui l'omicidio di padre Pino Puglisi, gestiva per conto dei fratelli il patrimonio occulto della famiglia raccogliendo il denaro illecito e reinvestendolo in circuiti internazionali. Un altro caso che la dice lunga è quello dell'avvocata Cinzia Lipari, che grazie alla sua professione svolgeva il ruolo di portalettere e di mediatrice finanziaria, permettendo al padre, Pino Lipari, di mantenere il proprio rapporto lavorativo con Bernardo Provenzano.

Non vi è dubbio che si tratta di donne che esercitano un potere reale, che comandano altri uomini e che dimostrano una notevole determinazione criminale. Allo stesso tempo però, approfondendo le loro storie, si intravede la persistenza di una vita strettamente

controllata dagli uomini, rispondente dunque a dinamiche di tipo patriarcale. A conferma di ciò è anche la natura del loro potere, delegato e temporaneo; esse seguono infatti le direttive impartite dal carcere e sono costrette ad abbandonare le posizioni acquisite una volta conclusosi il periodo emergenziale di detenzione degli uomini, oppure una volta raggiunte posizioni di media importanza non possono aspirare a posizioni più alte. Pensiamo a Giusy Vitale (vedi p. 25), che divenuta capo mandamento non può partecipare alle riunioni dei reggenti perché donna.

Inoltre siamo di fronte a donne rispettate e temute dai membri del clan sia per il loro cognome sia per la loro personalità, ma che nella maggior parte dei casi sono costrette a rinunciare alle aspirazioni più intime. La storia di Nunzia Graviano in questo senso è esemplare. I fratelli la costringono a interrompere una relazione sentimentale con un medico siriano conosciuto a Montecarlo, dove lei si occupava di gestire i soldi dei fratelli. In una conversazione intercettata, Giuseppe le dice: «Io sono siciliano, a casa nostra ci sono delle tradizioni, da noi non si usa il divorzio, qualsiasi frequentazione deve essere finalizzata al matrimonio. Ma di che religione è questo?».

In sostanza, contraddizioni e ambiguità insite nella condizione femminile, che "avanza" da un lato ma che dimostra arretratezza dall'altro, ci dimostrano ancora una volta la capacità della mafia di adattarsi alla modernità mantenendo vivi gli aspetti più tradizionali, sfruttando in questo modo i processi di mutamento della società. Nei confronti del processo di emancipazione femminile, ad esempio, la mafia è stata capace di avvantaggiarsi degli aspetti che più le convenivano, negando quelli più scomodi. Inserisce una nuova generazione di donne, più istruite e libere di muoversi rispetto al passato, negando loro una vera indipendenza psicologica ed emotiva. Nunzia è utile ai fratelli perché parla inglese, sa usare il computer e viaggia in modo disinvolto, ma non è libera di amare chi desidera.

Nel porre in rilievo la subalternità delle donne nella mafia non vi è l'intento di negare la loro responsabilità penale, che è piena e consapevole, bensì vi è quello di puntualizzare il fatto che le nuove funzioni e competenze delle donne nella mafia sono il frutto di una "pseudo-emancipazione" anziché di una vera liberazione. In altre parole le donne sembrano aver acquisito una sorta di parità perché a differenza del passato sono presenti nella scena criminale, ma in sostanza ancora oggi vivono dei rapporti di genere di tipo patriarcale.

Possiamo invece affermare che la vera liberazione si esplica nei casi di donne che decidono di fare una scelta di vita attraverso la collaborazione processuale, allontanandosi in tal modo dall'universo mafioso e interrompendo la trasmissione dei principi e valori mafiosi, espressione di una cultura profondamente maschilista.

Ombretta Ingrassi

continua da p. 14

di liberarsi dall'abbraccio mortale del vincolo di affiliazione, servendosi di tutti i mezzi ed arrivando addirittura a mettere in discussione valori familiari sacri, come la maternità, anche se in qualche caso la presa di distanza dal congiunto collaboratore è strumentale e determinata da ragioni di autotutela dagli altri componenti dell'organizzazione. In tale direzione, appaiono significative le dichiarazioni rilasciate da alcune donne di mafia, di fronte alla collaborazione dei propri uomini.

Così Rosalia Basile, moglie di Vincenzo Scarantino, imputato della strage Borsellino: «Enzo aveva la barba lunga, era sporco. Mi ha detto che aveva paura di essere ucciso [...] ad Enzo gli hanno fatto anche delle iniezioni, dicendogli che era il virus dell'Aids [...]. Fatti l'esame di coscienza, sei un bugiardo, sei un infame. Io sono qui solo per dire la verità». E, in relazione alle accuse di omosessualità lanciate contro il marito al processo di Caltanissetta, la donna conferma: «Conoscevo le inclinazioni di Enzo già prima del matrimonio». Molto dure anche le parole di Giuseppa Mandarano nei confronti del marito Marco Favaloro, il collaboratore di giustizia condannato per l'omicidio dell'imprenditore palermitano Libero Grassi: «Lui non è un pentito, è un infame. La stessa sera, quando l'ho saputo, ho aperto l'armadio, ho preso tutti i suoi vestiti e li ho bruciati. Qui a casa non c'è più niente di suo, nemmeno una camicia, nemmeno un fazzoletto». Rosa Romeo, sorella di Pietro, uomo vicino a Leoluca Bagarella e killer ai suoi ordini, dopo l'inizio della collaborazione del fratello, dichiara anche a nome dei familiari: «Lo rinneghiamo, perché con le sue infamità ha rovinato molte famiglie. Non gli perdoneremo mai quello che ha fatto...

è un pazzo. Non sa quello che dice. Con la sua decisione di raccontare quelle storie assurde ha fatto aggravare lo stato di salute di nostra madre, che sta molto male. Per noi quell'uomo è davvero morto... lo scriva, che quello ha raccontato storie che non stanno né in cielo né in terra».

Meglio vedova. Anzi, no. Inesorabile la reazione di Agata Di Filippo al momento della diffusione della notizia della collaborazione dei fratelli, Pasquale ed Emanuele: «Ci dissociamo completamente dall'operato di quegli esseri infami. Siamo chiusi in casa per la vergogna. Mio padre e mia madre sono distrutti. Mia madre si è sentita male ed ho dovuto chiamare un'ambulanza».

Il giorno dopo Agata Di Filippo tenta il suicidio mediante ingestione di barbiturici e viene tratta in salvo dal padre.

Contestualmente, Giusy Spadaro ed Angela Marino, rispettivamente mogli di Pasquale ed Emanuele Di Filippo, in una telefonata alla redazione palermitana dell'Ansa dichiarano: «Siamo le ex mogli di quei due pentiti bastardi. Per noi loro sono morti». La Spadaro continua: «Meglio se lo avessero ammazzato, meglio morto, invece è un infame pentito, come suo fratello. Ai miei tre figli ho detto: non avete più un padre, rinnegatelo, dimenticatevi di lui [...] quello ha portato nel suo rifugio segreto l'amante ... io sono come mio padre (Tommaso Spadaro, *nda.*). Ci tengo all'onore della famiglia». Di analogo tenore sono le dichiarazioni rilasciate da Angela Marino.

Bisogna però ricordare che le due donne si sono poi riunite ai rispettivi mariti, raggiungendoli nei luoghi protetti. Anzi, Giusy Spadaro nell'aprile del 1997 ha inviato alla Corte d'Assise, dinanzi alla quale si celebrava il processo per la strage Borsellino, una lettera: «Cosa Nostra, due parole che significano morte e di-



struzione, e solo oggi, che grazie ai magistrati ed al Servizio Centrale di Protezione ho potuto riabbracciare mio marito, ho capito quanto è bello vivere lontano da Cosa Nostra, io che ci sono nata e cresciuta e ho dovuto ripudiare pubblicamente mio marito per paura. Oggi sono felice di non far più parte di quel maledetto sistema che ha distrutto la mia vita e quella di mio marito».

Tutto, pur di farlo ritrattare. Alla luce di tali reazioni, non ci si può pertanto meravigliare del fatto che, soprattutto quando proviene da un contesto familiare mafioso qualificato, la

Franco Zecchin



Capaci (Pa), 1978. La vedova e i figli di Pietro Longo, boss ucciso dalla mafia

donna è stata e continua ad essere, secondo un'esperienza consolidata, un elemento di notevole attrito nel meccanismo di avvio alla collaborazione degli uomini d'onore. Anzi, quasi sempre, come ebbe a sottolineare lo stesso Giovanni Falcone, gli uomini che sono in procinto di iniziare una collaborazione vogliono preventivamente discuterne con le mogli: accade spesso che da questi colloqui escano dissuasi dal collaborare. Significativa, a riguardo, la vicenda di Angela Morvillo. In seguito a complesse indagini corroborate dalle dichiarazioni di alcuni collaboratori di giusti-

zia, il 4 dicembre 2002 il Gip del Tribunale di Palermo emetteva ordinanza di custodia cautelare nei confronti di 44 indagati, componenti di diversi mandamenti (tra cui quello di Brancaccio) e famiglie mafiose per associazione mafiosa, estorsioni, detenzione a fine di spaccio di un'ingente quantità di cocaina, traffico di stupefacenti, armi ed altro. Tra le persone colpite dal provvedimento restrittivo, tutte di notevole spessore criminale, vi sono due donne: Giuseppa Maria Patricia Greco, moglie di Guttadauro, capo indiscusso del mandamento di Brancaccio, indagata per associazione di stam-

po mafioso aggravata, e Angela Morvillo, moglie del collaboratore di giustizia Fedele Battaglia, indagata per il delitto di favoreggiamento aggravato dalle finalità mafiose. Alla Morvillo è stato contestato di avere operato al fine di fare recedere il marito, affiliato alla famiglia di Brancaccio, dalla collaborazione intrapresa con la giustizia, intento effettivamente realizzato, e per aver informato del processo collaborativo, attraverso tale Salvatore Giordano, il proprio suocero, Giuseppe Battaglia, e gli altri esponenti dell'organizzazione mafiosa di Brancaccio.

La collaborazione di Fedele Battaglia era iniziata il 21 dicembre 2000 e si era protratta sino al febbraio 2001. Il 15 gennaio 2001, la moglie, nonché due dei loro quattro figli, Laura e Giuseppe, venivano trasferiti in località protetta, mentre le altre due figlie, Letizia e Rosalia, rifiutando di aderire al Programma di Protezione, rimanevano a Palermo, presso la nonna paterna, Ninfa Messineo, moglie di Giuseppe Battaglia, così da subito determinando una spaccatura del nucleo familiare. Tale stato di cose veniva documentato dalle intercettazioni che registravano, nel momento della partenza dei familiari del Battaglia da Palermo, paura, preoccupazione, malumore e diffidenza tra i coassociati più vicini al padre del Battaglia, peraltro manifestamente schieratosi contro la decisione del figlio. Il 20 marzo 2001, Angela Morvillo abbandonava la località protetta, e faceva rientro a Palermo adducendo problemi di ambientamento dovuti anche alla lontananza delle due figlie rimaste nel capoluogo siciliano e dichiarando di aver informato di tale decisione il marito, che lei riteneva pazzo, il giorno precedente. Da quel momento cominciava ad aizzargli contro i figli, non facendoglieli neppure più vedere.

Meglio il male conosciuto, che un bene sconosciuto. Attraverso le intercettazioni ed i successivi interrogatori, si apprendeva che la Morvillo non aveva mai reciso i suoi rapporti con l'organizzazione e il reggente del mandamento, Giuseppe Lo Cascio, ammetteva che alla Morvillo la "famiglia" di Brancaccio aveva mensilmente corrisposto uno "stipendio" derivante dalle estorsioni e ciò sia durante la detenzione del marito, sia mentre si trovava in località protetta, sia dopo la ritrattazione del Battaglia.

Questi infatti, nel marzo 2001 con due missive ed il 25 ottobre 2001 nel corso di un altro interrogatorio, ritrattava le precedenti dichiarazioni, che attribuiva al proprio stato confusionale ed all'opera della sua fervida fantasia.

Ma il Giudice ha ritenuto del tutto ininfluenza la ritrattazione – che numerose intercettazioni ambientali e accertamenti dimostravano "manovrata" da Cosa Nostra, tramite il fondamentale contributo della Morvillo – e convalidava la validità probatoria delle precedenti dichiarazioni di Battaglia.

La vicenda di Angela Morvillo mette in luce la funzione profondamente conservatrice delle donne in relazione agli assetti di Cosa Nostra, cui consegue quella di profondo attrito rispetto alla collaborazione. Questa donna riconduce ancora una volta i propri figli nell'alveo di Cosa Nostra, percepita come la "grande madre" che non abbandona e che viene ritenuta molto più affidabile dello Stato.

Più istruite, più emancipate, più coinvolte. A questo punto, è necessario operare delle rilevanti precisazioni, scaturenti dall'esperienza giudiziaria di questi ultimi anni:

1) quelle di cui parliamo sono donne che provengono da contesti mafiosi, anche piuttosto quali-

ficati. In qualcuno di essi si è verificato che il rapporto fra uomini e donne, sia sul piano delle attività criminali, sia sul piano strettamente relazionale e familiare, è mutato in conformità ai cambiamenti della società nel suo complesso;

2) nel contesto mafioso la figura della donna, seppur estremamente pregnante, emerge come altrettanto contraddittoria e non aprioristicamente omologabile: ogni donna è una storia a sé;

3) ancor oggi, la cooptazione della donna nell'organizzazione criminale avviene (e non solo in Italia) solo in quanto moglie, amante o figlia dell'uomo d'onore;

4) i processi di emancipazione femminile in generale e l'alto tasso di scolarizzazione secondaria delle giovani donne in particolare hanno avuto sicuro rilievo nell'espansione della dimensione delle donne all'interno del mondo della mafia.

Quindi, anche la tipologia della criminalità femminile è sempre influenzata dai fattori politici, economici, sociali: tale dato, ad esempio, emerge in modo eclatante attraverso il paragone con la situazione albanese, analizzata nell'ambito di una ricerca condotta dall'Università di Palermo.

Ed infatti in Albania, Paese a struttura conservatrice, non democratica, rigidamente patriarcale, dove le donne non hanno un livello di istruzione e sono considerate "animali da lavoro", il tipo di crimini è molto elementare, imperniato sullo sfruttamento che la donna fa di se stessa (prostituzione) o dei suoi figli (traffico di minori). Non appare neppure pensabile, considerata l'"inesistenza" della donna come persona, che alla stessa siano affidati ruoli di maggiore responsabilità o che venga inserita con ruoli-chiave nell'organizzazione, né che alla stessa siano affidati ruoli *ad interim*, in caso di morte e di detenzione del marito.

Strategicamente cangianti.

Tornando a Cosa Nostra, appare evidente che i radicali mutamenti prodotti dai processi di emancipazione femminile, che hanno interrotto una continuità con il passato, rendendo le donne più libere di essere protagoniste in ogni settore della vita sociale, hanno per qualche verso interessato anche il mondo chiuso e sommerso che caratterizza l'organizzazione mafiosa, determinando un maggior rilievo delle figure femminili, fino a far loro raggiungere un notevole spessore criminale che va ben oltre i tradizionali compiti affidati alle donne.

È altresì significativo che anche in questo periodo di "inabissamento" di Cosa Nostra, nel quale le donne sono tornate all'usuale condizione di "invisibilità" che l'organizzazione impone, le stesse tuttavia continuano ad esercitare un ruolo criminale pregnante, ciò che dovrebbe contribuire a fare giustizia di ogni forma di scetticismo in ordine al loro reale e continuativo inserimento in Cosa Nostra, al di là dei periodi di "fibrillazione" dell'organizzazione, quale quello dovuto al proliferare dei collaboratori di giustizia. Man mano che Cosa Nostra va sempre più assumendo connotazioni non violente, il ruolo delle donne, che normalmente nei crimini di sangue non vengono utilizzate, si va stabilizzando, sino al punto da diventare una componente essenziale e sempre più insostituibile nelle attività di gestione dell'organizzazione.

Vedremo nel tempo se questa "stabilizzazione", oggi strumentale al raggiungimento dei fini dell'organizzazione, inciderà positivamente o meno sulla stessa e fino a quale momento Cosa Nostra la consentirà.

** Sostituto procuratore presso la Direzione Nazionale Antimafia*

Giacoma Filippello, pentita di mafia

Shobha/Contrasto

Adesso sono davvero "donne d'onore"

di **Giovanna Montanaro**

«Il rapporto tra donne e mafia è cambiato profondamente. Tutti gli arresti e le pesanti condanne inflitte a donne di Cosa Nostra in questi anni hanno dimostrato la necessità per l'organizzazione – maschilista al massimo – di utilizzare le donne con ruoli anche non secondari, di ausilio nel riciclaggio del denaro, nei contatti con i familiari detenuti oppure come collettori di pizzo». A parlare è la dottoressa Lia Sava, magistrato della Dda di Palermo.

«Però – continua – se da una parte la figura femminile si evolve, per necessità, anche in Cosa Nostra, diventando sempre più protagonista di condotte criminali, dall'altra si apre contemporanea-

Carmela Iuculano e Giusy Vitale: due caratteri e due percorsi molto diversi, ma con in comune il coraggio di riscattarsi dal giogo di Cosa Nostra. Si apre la fase del pentitismo al femminile

mente un nuovo spiraglio nella possibilità di pentimento: ora anche le donne, partecipi delle informazioni e delle conoscenze prima riservate agli uomini, possono maturare la decisione di collaborare con la giustizia. Anzi, con una spinta emozionale in più: i figli». La dottoressa Sava è un'osservatrice privilegiata di questa nuova fase del pentitismo al femminile; è stata lei, infatti, insieme ad alcuni colleghi, a raccogliere le dichiarazioni di Carmela Rosalia

Iuculano, una delle collaboratrici di giustizia più significative insieme a Giusy Vitale, anche lei ascoltata dalla Dda di Palermo, di cui è sostituto procuratore il dottor Maurizio De Lucia.

Donne al bivio. Carmela e Giusy: due caratteri, due storie, due percorsi molto diversi, con in comune il coraggio di spezzare i vincoli familiari e mafiosi in cui avevano vissuto e di rompere il silenzio, passando dalla parte dello Stato.



Santina Rizzo Barafranca. Suo figlio di 11 anni è stato ucciso per essere stato testimone di un omicidio mafioso

Carmela, vissuta dall'età di 15 anni all'ombra del marito, aveva assunto un ruolo più centrale nei malaffari di famiglia da quando lui era stato arrestato, ma poi la stessa sorte era toccata a lei, lasciando soli i tre figli. Neanche di fronte a questo il marito aveva collaborato con la giustizia e allora il salto l'ha fatto lei, riscattando i suoi bambini e se stessa dalla sudditanza di Cosa Nostra.

Giusy, cresciuta in un'importante famiglia mafiosa, si era guadagnata sul campo il ruolo di "reggente" del mandamento di Partinico quando i suoi fratelli erano stati arrestati. Un vero boss in gonnella, rispettata e trattata al pari di un uomo, au-

torevole e spietata. Poi le manette erano scattate anche per lei, madre di due bambini, e la possibilità di ricominciare a vivere l'ha convinta a collaborare, pur sopportando le maledizioni e le minacce dei suoi familiari che non facevano mistero di desiderare la sua morte.

Poche, ma buone. La scelta di collaborare con la giustizia è spesso faticosissima, piena di lacerazioni e incertezze, ma estremamente importante per gli inquirenti e per gli effetti dirompenti che produce nell'organizzazione mafiosa, dove i vincoli mafiosi e quelli di sangue coincidono, e sono considerati sacri e indissolubili. L'importanza dei pentiti è tanto

più vera in un periodo in cui le collaborazioni "di qualità" si sono notevolmente ridotte e Cosa Nostra ha scelto la strategia dell'inabissamento e del silenzio, pur restando ancora forte e radicato il suo potere sul territorio.

Non sono molte le donne di mafia che decidono di collaborare, mentre emerge prepotentemente il ruolo delle stesse nel prendere il posto di mariti, padri e fratelli incarcerati e gestire gli affari di famiglia sul territorio. La figura femminile in Cosa Nostra, rimasta fumosa o addirittura negata per anni, assume contorni sempre più definiti anche grazie ai racconti di queste coraggiose e determinate "donne d'onore".

“Il futuro dei figli, prima di tutto”

Intervista a Lia Sava* di G.M.

Dottoressa Sava, alla luce della sua lunga esperienza in magistratura, cosa ci può dire della collaborazione avviata da Carmela Iuculano?

È una storia particolare e di notevole interesse. La Iuculano viene arrestata nei primi di maggio del 2004, a seguito delle attività di indagine scaturite dalle dichiarazioni di Antonino Giuffrè. Secondo la ricostruzione accusatoria, ma soprattutto secondo le intercettazioni ambientali effettuate in carcere, svolgeva un supporto fondamentale per le esigenze dell'organizzazione.

Ottiene gli arresti domiciliari, essendo madre di un bambino di età inferiore ai tre anni, e, se ricordo bene, manifesta la volontà di collaborare con la giustizia una decina di giorni dopo. A quel punto, è scattato il meccanismo previsto dalla nuova legge sui collaboratori: i 180 giorni nel cor-

so dei quali abbiamo raccolto le sue dichiarazioni.

Di cosa era a conoscenza?

Il ruolo della Iuculano risente ovviamente del contesto ambientale in cui è vissuta. Si tratta infatti di una donna che si è sposata molto giovane ed è sempre vissuta all'ombra del marito, respirando nel suo ambiente criminale.

È a conoscenza di tantissimi episodi, alcuni appresi dal marito, o da amici e parenti del marito, altri di cui è stata spettatrice diretta. Soprattutto da quando il marito, i parenti e i collaboratori stretti progressivamente sono stati arrestati lei ha acquisito un ruolo di maggiore rilievo, facendo da “collettore” di notizie – e anche di sensazioni – tra il carcere e l'esterno.

Come si caratterizza la figura di questa donna?

Tengo a precisare: la Iuculano non è la Vitale, non è la donna

boss in grado di assumere decisioni anche di un certo rilievo. Ci troviamo in presenza di un'altra tipologia di donna di mafia. È la donna che, essendo vissuta in un particolare contesto criminale, ad un certo punto decide di uscire dall'ottica del silenzio e di parlare, dove il racconto della sua storia e delle vicende di cui è a conoscenza assume anche una funzione liberatoria dal dolore causato dal precedente vissuto. Ciò, evidentemente, assume un certo rilievo anche in rapporto al suo essere madre. Infatti, quando le abbiamo chiesto i motivi della sua collaborazione, la Iuculano, da un lato, ha riferito di spinte religiose (e personalmente credo che ci sia stata un'esigenza di purificazione, a livello spirituale, rispetto a certe realtà delittuose che viveva, evidentemente, con profondo disagio), ma d'altro lato ha fatto chiaro riferimento alla motivazione fondamentale: i suoi figli.

Quanto ha influito questo aspetto? La necessità di sottrarre i tre fi-

Carmela, madre coraggiosa

Carmela Rosalia Iuculano, originaria di Cerda (Pa), è una giovane donna di 32 anni, sposata con Pino Rizzo, dal quale ha avuto tre figli, ora di 14, 11 e 2 anni. Ha frequentato la scuola superiore di Ragioneria fino al 1989, quando, all'età di 16 anni, aveva fatto la classica “fuitina” con Rizzo, allora ventunenne, con il quale si sarebbe sposata nel 1991.

Mentre la donna non proviene da un contesto mafioso, tant'è che il padre aveva aspramente contrastato quell'unione, Rizzo ha alle spalle una famiglia mafiosa influente nel territorio di riferimento ed è stato considerato dagli inquirenti come colui che, prima del suo arresto, aveva partecipato alla direzione delle famiglie mafiose operanti nelle zone di Cerda, Sciarra, Collesano e Campofelice di Roccella; il padre Giuseppe era uomo d'onore, così come lo zio Rosolino, “rappresentante” della zona di Sciarra e Cerda e uomo fidato di Antonino Giuffrè. Quest'ultimo, poi tratto in arresto il 16 aprile 2002, dopo ben otto anni di latitanza e divenuto collaboratore di giustizia, era capomandamento di Caccamo ma, per vo-

lontà del Provenzano, aveva un incarico di supervisione sul mandamento di San Mauro Castelverde, comprendente i Comuni di Collesano, Sciarra, Cerda, Lascari, Gratteri e Campofelice di Roccella, il cui reggente era Domenico Virga.

Pino Rizzo, dunque, espletava le sue attività criminali sia agli ordini di Giuffrè che di Virga, al quale anzi era stato “prestato” dal primo per saggiarne le qualità di uomo d'onore.

Rizzo veniva arrestato il 24 luglio 2002 per il reato di tentata estorsione aggravata; con ordinanza del 19 settembre 2002, inoltre, sulla scorta delle dichiarazioni rese dal Giuffrè e dei primi elementi di riscontro acquisiti, gli veniva applicata la misura cautelare della custodia in carcere anche per il reato di associazione mafiosa.

Il 3 maggio 2004 nei confronti della Iuculano, nonché di altri indagati, tra i quali il marito ed il fratello, veniva emessa dal Gip di Palermo un'ordinanza di custodia cautelare per il delitto di concorso in associazione mafiosa aggravata, così derubricato il reato di associazione mafiosa piena contestata dal p.m.

Nell'ambito dell'ordinanza, il Gip sottolineava: «[...] la

gli alla cultura mafiosa ha determinato la scelta di collaborare con la giustizia. Le figlie adolescenti – peraltro molto brave e volenterose a scuola – manifestarono con la madre, ad esempio, un forte disagio quando, proprio mentre il padre ed altri congiunti si trovavano detenuti per mafia, a loro era richiesto dagli insegnanti di scrivere un tema sulla legalità e sulle ragioni dell'antimafia. Tale disagio divenne fortissimo quando anche la madre venne arrestata: di qui la necessità per la Luculano di

riscattare non solo se stessa, ma anche le figlie dalla sudditanza a Cosa Nostra.

Possiamo, dunque, affermare, come per altro già sottolineato da tante figure storiche dell'antimafia, che la cultura della legalità respirata dalle nuove generazioni nelle scuole è fondamentale, e prima o poi dà i suoi frutti. I semi gettati nelle scuole stanno facendo nascere nuove coscienze, e le figlie della Luculano, come lei stessa ha riferito in un pubblico dibattito di fronte al marito detenuto che assisteva all'udienza, ne sono

evidente espressione.

Un tempo i figli dei mafiosi potevano essere considerati più forti proprio perché il genitore apparteneva all'organizzazione; evidentemente ora qualcosa sta cambiando: la cultura della legalità diventa uno strumento assolutamente vincente nella lotta a Cosa Nostra.

E la Luculano stessa, pur essendo molto giovane – ha 32 anni – e avendo respirato la cultura mafiosa, ha vissuto la sua maturazione in un decennio in cui i messaggi dell'antimafia sono arrivati come piccoli semi anche all'interno

donna, ben consapevole delle attività delittuose (in particolare estorsive) svolte dal coniuge e dai sodali appartenenti al medesimo gruppo mafioso, precedentemente al suo arresto ed in atto, e della inscrivibilità di esse nel programma associativo di Cosa Nostra, nonchè del momento di crisi attraversato dal sodalizio (essendo stati arrestati il marito e Rizzo Rosolino), offriva [...] un contributo tendente a far "salva" l'attività dell'associazione, contribuendo a realizzare gli scopi criminosi del sodalizio in mancanza della volontà di farli propri. Non è emerso, infatti, dalle indagini sin qui svolte che la donna antecedentemente ai suddetti arresti svolgesse un ruolo stabile ed organico all'interno del sodalizio (sia pur senza formale investitura), che ne denoti la piena adesione alla *societas sceleris* e *l'affectio societatis*. In tal senso vanno lette le condotte di ausilio al marito ed agli altri congiunti facenti parte dell'associazione mafiosa, detenuti e non, concretatesi nel fungere da tramite fra il coniuge e gli altri sodali per la trasmissione di messaggi e direttive di vitale importanza per l'operatività del gruppo mafioso, fra le quali alcune concernenti la pianificazione e razionalizzazione di attività estorsive in corso; in particolare, si evidenzia come di estrema significatività al riguardo il contenuto del colloquio in data 28.8.2002 dal cui contesto si evince inequivocabilmente che la donna è latrice di richieste di autorizzazione destinate al marito per lo svolgimento di attività estorsive ("il dottore voleva sapere..", "vuole lo sta bene"). È emerso anche che la stessa dopo l'arresto del marito aveva ricevuto da Virga Domenico somme di denaro che dal contesto dell'interlocuzione è chiaro che la donna ben sapeva essere provento di attività estorsiva e che fungeva da tramite fra il marito ed il fratello luculano Giuseppe per pianificare le attività estorsive.

Quanto alla piena consapevolezza dell'indagata circa l'illiceità delle attività svolte dal gruppo mafioso, va evidenziato come la stessa riferisca al marito, essendo funditus a conoscenza del ruolo svolto da ciascuno dei so-

dali, delle manchevolezze di Runfola Angelo ("quello pure dorme"), nonché dei contrasti insorti all'interno del gruppo e della ripartizione degli illeciti proventi ("Tuo padre così mi ha detto... che tu non avanzi niente anzi è lui che avanza da te").

Alla Luculano dopo quattro giorni dall'arresto vengono concessi gli arresti domiciliari perché madre di un bambino di età inferiore a tre anni.

Il 28 maggio 2004, di sua spontanea volontà, iniziava un processo di collaborazione e il 14 aprile 2005 rendeva il suo primo interrogatorio pubblico. Nel corso dell'udienza la donna rende dichiarazioni di grande rilievo:

- analizza il rapporto che dall'età di sedici anni la lega al marito, dapprima caratterizzato da un «senso di protezione», poi dalle successive disillusioni conseguite ai continui tradimenti subiti, all'indifferenza e violenza fisica esercitata su di lei ed alla piena, sempre più pregnante comprensione dell'illiceità delle sue attività e dei suoi rapporti, elementi che l'avevano indotta a rifugiarsi, insieme ai figli, nella casa paterna;
- riferisce che solo una settimana dopo era stata costretta ad andare via dalla stessa, in quanto suo padre, imprenditore, aveva ricevuto dal Rizzo un danneggiamento alla pala meccanica e quindi, d'accordo con il fratello, l'aveva invitata a tornare a casa sua dal marito, cui loro avrebbero parlato solo per evitare che la picchiasse;
- racconta che, in quell'occasione, il marito subisce pressioni per riprenderla a casa dallo zio Rosolino Rizzo, il quale lo aveva avvertito che se lui non fosse riuscito a recuperare il rapporto e a ritornare con lei, la loro famiglia ne avrebbe avuto grave disonore ed il Rizzo avrebbe fatto una brutta fine, secondo le consolidate regole di Cosa Nostra;
- puntualizza che da quel momento, a seguito di veri e propri patti e condizioni intercorsi con il marito, lei aveva cessato la sua funzione di moglie, divenendo la sua "guardaspalle" ed una vera e propria complice, che lo aiutava nelle sue attività, tanto che dal 1999 al 2002 il

della mentalità femminile, visto che questa donna non solo sente, capisce, interagisce, ma dimostra di essere in grado di reagire.

Come donna, come è stato il suo rapporto con la Iuculano?

Ho percepito, al di là di tutto, il suo dolore; l'ho percepito in maniera più evidente che in altri collaboratori, cogliendolo anche nei suoi occhi. Forse perché, come donna, ho compreso con più chiarezza la sua sofferenza per certe situazioni che ha vissuto.

Ha raccontato di aver subito maltrattamenti?

Sì, ha raccontato i maltrattamenti subiti e il dolore che le ha procurato il marito. Ma era tutto il contesto dal quale, ad un certo punto, ha cercato di uscire che le procurava sofferenza. D'altra parte, partorire il terzo figlio con il marito in carcere, rimanere sola a 30 anni... beh, credo che chiunque avrebbe provato sofferenza e disagio.

In un primo momento, la Iuculano sperava che, dopo il suo ar-

resto, il marito decidesse di collaborare con la giustizia, cosa che lui non ha fatto...

Sì, sicuramente nel momento in cui è stata arrestata si è illusa che il marito collaborasse con la giustizia, visto che la madre dei suoi figli, quella che doveva occuparsi di loro, essendo lui in carcere, era stata arrestata. Quando ha visto che il marito invece non prendeva questa decisione, ha scelto di saltare lei il fosso per dare una possibilità diversa ai suoi figli.

Nel corso della prima udienza

marito le aveva confidato praticamente tutto quello che faceva dal punto di vista criminale e le chiedeva apertamente il suo aiuto;

- conferma di aver continuato ad espletare tale funzione anche dopo l'arresto del marito, trasmettendo i suoi ordini ai coassociati e riferendogli tutto quel che accadeva fuori, nonché incassando i soldi delle estorsioni e ridistribuendoli;

- ribadisce le sue dichiarazioni accusatorie nei confronti del marito, del fratello e di ognuno dei coassociati, circoscrivendo con precisione l'ambito delle attività e della caratura criminale di ognuno, i rapporti con altri componenti di rilievo di Cosa Nostra, all'incontro con alcuni dei quali aveva anche assistito o partecipato; peraltro in un precedente interrogatorio aveva fornito gli elementi probatori per ritenere la responsabilità del marito anche per l'omicidio di Caccamisi Salvatore, commesso in territorio di Lascari il 20 luglio 2002.

In relazione alla sua decisione di collaborare con l'Autorità Giudiziaria, momento forse più pregnante delle sue dichiarazioni, la Iuculano riferiva che già prima del suo arresto, quando aveva saputo di attendere l'ultimo figlio, aveva cercato di indurre il marito a cambiare vita, ad allontanarsi dal suo venefico ambiente, ad andare al Nord, dove lei stessa era pronta a cercare un lavoro. Lui rispondeva sempre che non poteva farlo, che era nato in quella famiglia, che altrimenti lo avrebbero ucciso. Dopo l'arresto del Rizzo, preso atto che il marito non avrebbe mai collaborato, aveva cercato di indurlo a sopportare la detenzione, troncando intanto i rapporti con i coassociati.

Anche la figlia più grande lo aveva pregato di assumere una decisione in tal senso, ma lui le aveva risposto: «Papà è nato per fare questo e quindi vi dovete rassegnare».

Quando lei stessa era stata arrestata, era stata molto male anche perché il 23 maggio successivo la figlia avrebbe fatto la prima Comunione, un momento che avrebbe dovuto affrontare da sola.

Una volta tornata a casa agli arresti domiciliari, aveva constatato il grave disagio della figlia, che dalla situazione familiare aveva avuto serie ripercussioni sulle sue condizioni di salute fisica e mentale.

Erano state le due figlie ad affrontarla, raccontandole che dopo il suo arresto avevano scritto al padre perché facesse qualcosa, ma senza esito; che pure a scuola venivano prese in giro dagli altri bambini, perché avevano entrambi i genitori in stato di detenzione; che una volta era stato dato un tema sulla mafia, ma tutti le avevano derise, asserendo che loro di certo non potevano dire nulla contro la stessa; che si vergognavano sentendosi diverse dagli altri; che quando era iniziata la scuola una delle due ragazze aveva avuto problemi perché alcuni professori, essendo del paese, sapevano di chi era figlia, per cui non le dedicavano le cure che invece prodigavano agli altri, ritenendo che lei non potesse avere la volontà o l'interesse di andare avanti, vista la sua situazione; che loro volevano che lei parlasse, che ammettesse le sue colpe, ma prendendo le distanze dal padre, pur essendo consapevoli che questo avrebbe significato andare via, lasciare i nonni cui erano molto legate, rimanere sole con la madre; che restare in quel paese significava rischiare che il fratello Giuseppe, di due anni, seguisse le orme del padre e magari un giorno fosse arrestato anche lui.

Con i loro sofferiti discorsi le figlie l'avevano fatta vergognare: la sera stessa la Iuculano aveva scritto una lettera con la quale chiedeva di essere sentita dai magistrati.

La significativa, ma purtroppo rara vicenda di Carmela Rosalia induce a sperare che le donne di mafia, soprattutto quando non sono nate in quel contesto, vogliano liberarsi dall'abbraccio mortale di Cosa Nostra, elaborare sino in fondo la loro emancipazione, riappropriarsi di se stesse e recuperare un ambiente familiare sano.

Teresa Principato

della Iuculano il marito, dinanzi alle sue dichiarazioni, ha avuto un malore...

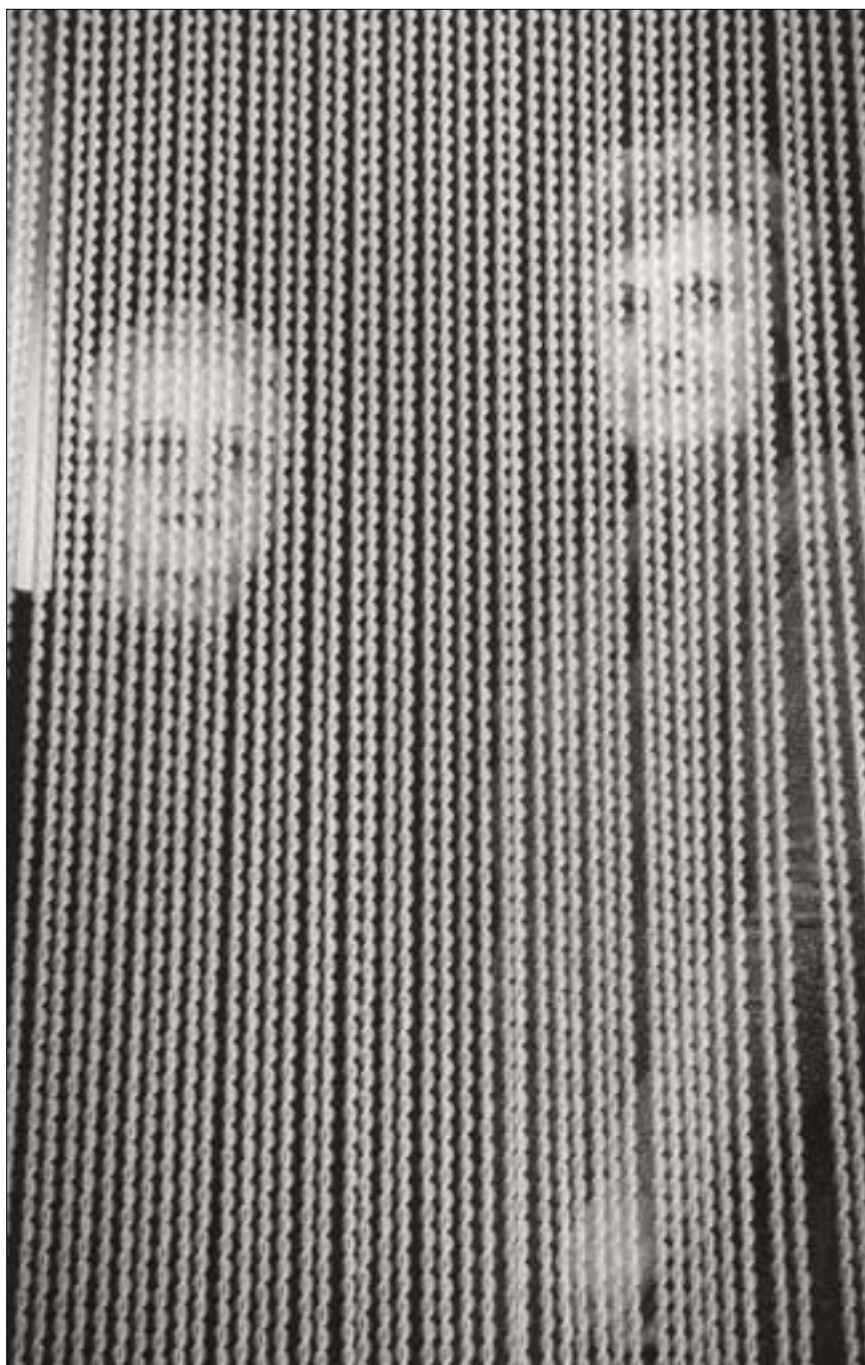
È vero, ma al di là dell'aspetto di colore c'è un lato umano comprensibile: questa donna sta accusando il marito, i parenti del marito e anche persone del suo contesto amicale, quindi il dramma suo e di chi l'ascolta è chiaramente percepibile.

In questo caso c'è una rottura non solo con un certo ambiente o contesto, ma anche dei legami di sangue, una sorta di rivoluzione femminile...

Una rivoluzione femminile alla condanna del silenzio. Buscetta, quando parlava della donna in Cosa Nostra, diceva che è lo stampo del marito, non parla perché lui l'ha addestrata a tacere, non deve mai sapere le faccende dell'organizzazione, deve restare chiusa nel suo mondo e non si sa sino a che punto è infelice perché non lo dirà mai a nessuno. Ecco, l'esperienza che io ho vissuto con la Iuculano cambia completamente questo quadro, perché lei alcune cose dell'organizzazione le sapeva, e ce le ha dette, e ci ha detto anche quanto era infelice. Emerge tutta l'infelicità dell'essere donna di mafia all'interno di una struttura che da una parte è tradizionalmente e per costituzione formale maschilista, ma che dall'altra ha bisogno delle donne nelle situazioni contingenti e le sfrutta fino in fondo.

La Iuculano è attualmente sottoposta a un programma di protezione, in una località riservata. Sta cercando di ricostruirsi una vita?

Credo che sia naturale che ogni collaboratore di giustizia, una volta passati i primi 6 mesi nei quali gli impegni sono rigidissimi, si apra alle possibilità offerte dalla nuova vita, dovendo però fare i conti, da un lato, con gli impegni processuali e dall'altro con i traumi umani e psicologici. Bisogna dare il tempo a se stessi di rimar-



Donne a Corleone

ginare le ferite. In questo caso ci sono anche tre figli da seguire, con tutti i problemi pratici di contorno e la necessità di supporti psicologici per affrontare queste nuove situazioni. Prima di tutto vanno salvaguardati gli interessi dei minori.

**A Palermo dal 1998 come sostituto procuratore. Dal 2000 è magistrato della Dda di Palermo. Prima giudice al Tribunale di Roma fino al 1995. Dal 1995 al 1998 sostituto procuratore a Brindisi (Dda di Lecce).*

“La picciotta che ha stravolto le regole”

Intervista a Maurizio De Lucia* di G.M.

Dott. De Lucia, perché Giusy Vitale è un caso particolare nel panorama dei collaboratori di giustizia?

Giusy Vitale è il primo caso di cui siamo a conoscenza di una donna con un ruolo attivo all'interno di Cosa Nostra. Tutte le altre collaboratrici di giustizia sono da intendersi “donne di mafia” in senso lato, in una dimensione marginale rispetto all'organizzazione mafiosa: sono donne che mantengono i contatti tra i mariti in carcere e l'esterno.

La Vitale ha una storia diversa, che comincia appena lei nasce, perché respira da subito “aria di mafia”. A soli 6 anni comincia a frequentare il carcere dove si

trova il fratello Leonardo, legato a Leoluca Bagarella e al gotha della Cosa Nostra corleonese, così come il fratello Vito. Giusy diventa parte dell'organizzazione svolgendo però, all'inizio, i ruoli che spettano alle donne. A 19 anni comincia ad accompagnarli alle riunioni, e poi a fare da tramite tra Leonardo carcerato e Vito latitante, appropriandosi così di una serie di “saperi tecnici” e un bagaglio di conoscenze che le servirà quando succederà, come reggente del mandamento di Partinico, a Vito, a sua volta arrestato nell'aprile del 1998. Pur non essendo uomo d'onore in senso tecnico – nel senso che una donna non può accedere al rito della “santina” – lei assume l'autorevolezza per

prendere le decisioni, comprese quelle di compiere assassini.

L'indicazione della Vitale a reggente del mandamento viene dai due fratelli, in base a due considerazioni: la sorella è a conoscenza dei segreti dell'organizzazione perché ha fatto da tramite tra Leonardo e Vito, ed è tra l'altro una donna di forte carattere, e poi è una Vitale, e quindi loro non rischiano all'interno di Cosa Nostra di essere scalzati da qualcun altro, perché riaffermano la presenza della propria famiglia.

In genere, si tende a privilegiare altri componenti maschili nei ruoli di comando...

La cosa interessante, infatti, non è vederla dal punto di vista di Giusy Vitale, ma dal punto di vista di Cosa Nostra che accoglie la “proposta di accreditamento” che i due Vitale fanno per la sorella. Lei avverte sia gli uomini

Giusy, ex boss in gonnella

Emancipazione come omologazione ai modelli maschili violenti: è questa l'equazione che ha connotato, soffocandola, la vita di Giusy Vitale, 33 anni, madre di due bambini di 13 e 12 anni.

Sorella di Leonardo, Vito e Michele, incontrastati boss del mandamento di Partinico, la Vitale è stata la prima donna alla quale la Procura di Palermo, nel 1998, abbia contestato il delitto di associazione mafiosa, per il quale è stata poi condannata con sentenza definitiva.

Le indagini che avevano condotto all'arresto, suffragate anche da rilevanti intercettazioni ambientali in carcere sul fratello Leonardo, avevano già condotto a ritenere che la Vitale addirittura partecipasse personalmente, e con significativa influenza, ad alcuni processi decisionali di fondamentale importanza per la sopravvivenza dell'associazione e che si trovasse in una posizione di sostanziale parità con i fratelli.

Risultava che nel corso della latitanza del fratello Vito, durata dal 1995 al 1998, Giusy, conoscitrice e custode di innumerevoli segreti riguardanti fatti di sangue ed attività criminose da lui commessi e luoghi da lui frequentati, fosse diventata riferimento irrinunciabile di quest'ultimo, per gli apporti logistici e soprattutto per i collegamenti di tipo criminale con esponenti della cosca di Partinico e non solo. Nel momento in cui Vito veniva arrestato, nell'aprile '98, toccava sempre a lei, oltre che al figlio minore del fratel-

lo, Giovanni, ricevere le sue direttive, consistenti in particolare in spostamenti di somme di denaro, nella rimozione dell'arsenale in suo possesso in luoghi più sicuri, nel mantenimento di saldi contatti con i Catanesi volti anche al recupero di somme di denaro che questi ultimi avrebbero dovuto dare al Vitale.

Anche il collaboratore Enzo Brusca aveva evidenziato la disponibilità della Vitale nei confronti di altri importanti membri di Cosa Nostra, quali Leoluca Bagarella ed i fratelli Brusca: un'ulteriore dimostrazione del fatto che le sue attività illecite non erano poste al servizio solo della sua famiglia di sangue, ma dell'intera organizzazione Cosa Nostra.

Peraltro, prima della Vitale, mai nessun collaboratore di giustizia aveva voluto interloquire sulle attività illecite commesse da donne o sul loro eventuale spessore criminale, tutt'al più ammettendo una loro conoscenza, mista a complicità, delle attività criminali dei loro uomini: quelle che vengono definite “così di fimmini” sono state da sempre argomenti sui quali i collaboratori hanno volutamente evitato di interloquire, subendo con fastidio le domande degli inquirenti e ritenendo quasi offensivo della loro “dignità” di uomini d'onore l'eventualità che le loro attività venissero quasi assimilate a quelle delle donne, apparentemente da loro così poco considerate. Ebbene, tale regola non è valsa per Giusy Vitale, nei cui confronti hanno reso dichiarazioni accusatorie personaggi di spicco della Cosa Nostra tradizionale, quali Giovanni ed Enzo Brusca e Giuseppe Monticciolo.

più vicini ai Vitale, ad esempio a Matteo Messina Denaro, sia i più lontani che da quel momento delle cose della famiglia si occupa lei, sia pure dialogando con i fratelli in carcere.

Gli altri uomini d'onore riconoscono quindi la legittimità della funzione?

Esattamente, ed è un fatto molto importante: se esistesse una costituzione formale di Cosa Nostra, questa sarebbe violata, perché non è ammissibile che una donna arrivi al vertice di un mandamento. Cosa Nostra è certamente maschilista, ma il suo maschilismo di principio trova una deroga per un principio superiore, quello della flessibilità per la sopravvivenza dell'organizzazione, e quindi nessuno meglio di Giusy Vitale in quel momento può gestire quel mandamento, tant'è che tutta Cosa Nostra le riconosce questo ruolo.

Un ruolo che, però, ha ricoperto solo per pochi mesi...

Sì, perché viene arrestata alla fine del giugno del 1998 e condannata

per associazione mafiosa a 4 anni e mezzo. Viene scarcerata nel dicembre del 2002 per essere poi riarrestata per un'imputazione di omicidio, per la quale è tuttora detenuta, nel marzo del 2003.

Come sono avvenuti i contatti con la Procura? Vi ha cercato lei?

Sì, è lei che matura la decisione di collaborare. Come tutti i collaboratori, all'inizio ha una fortissima diffidenza nei confronti di chi rappresenta la giustizia, e quindi vuole delle garanzie. Naturalmente le garanzie sono solo quelle previste dalla legge, le abbiamo spiegato quindi con chiarezza quello che sarebbe avvenuto.

Che impressioni ha avuto riguardo a questa collaborazione?

Fondamentalmente due. Io ho gestito altri collaboratori, e sono tutti uomini d'onore in senso proprio: ecco, fra loro e Giusy Vitale, dal punto di vista del linguaggio, del carattere, dell'uso degli strumenti concettuali tipici del parlare un linguaggio mafioso, non c'è nessuna differenza. Lei, da questo punto di vista, è assolutamente organica

culturalmente all'organizzazione mafiosa. Non è l'amante, la moglie, la figlia che recepisce qualcosa e la racconta; lei parla in prima persona da uomo d'onore. Non appartiene neanche alla categoria degli "avvicinati", cioè quelli "utilizzati" dall'organizzazione per svolgere ruoli secondari. Questi usano un linguaggio, anche dal punto di vista concettuale, molto meno da uomo d'onore. Lei no. Quindi, se un soggetto entra a pieno titolo nell'organizzazione non c'è differenza che sia donna o uomo. Le caratteristiche qualificanti sono altre: un carattere forte, la capacità di prendere decisioni e di essere autorevole.

La seconda impressione?

La famiglia Vitale è una delle famiglie più rigorosamente Corleonese, nel senso dell'ossequio a Riina e soprattutto a Bagarella, al quale sono legatissimi. Nel momento in cui una donna di una famiglia con quel ruolo salta il fosso e inizia a collaborare con la giustizia, l'effetto dal punto di vista psicologico, all'interno di quella famiglia e del mandamento mafio-

Dal giugno 1998 al dicembre 2002, la Vitale ha scontato la pena senza mai un tentennamento, sopportando il carcere come un vero uomo d'onore, nonostante la tenera età dei figli. Nel marzo 2003, però, la donna veniva ancora una volta colpita da ordinanza di custodia cautelare in carcere, questa volta per concorso nell'omicidio di Salvatore Riina, per il quale a tutt'oggi pende processo.

Dal 16 febbraio 2005, la Vitale ha manifestato la sua volontà di collaborare con la giustizia. Dopo l'inizio della collaborazione la madre, Maria Geraci, dichiarava di essere pronta a far affiggere manifesti listati a lutto per tutto il paese, pur di rinnegare la figlia pentita: in uno sfogo infarcito di invettive su Giusy, si era anche detta pronta a mettere la banda nera al portone di casa. E il fratello Leonardo, in pubblico dibattito, ha dichiarato: «Ho saputo che una mia "ex consanguinea" sta collaborando. Io e la mia famiglia la rinneghiamo, sia da viva che da morta, e speriamo che sia al più presto».

Nel corso del dibattito relativo al processo a suo carico per l'omicidio Riina, la Vitale ha reso dichiarazioni che sono sintomatiche del suo spessore di "donna d'onore", in nulla diversa dagli altri esponenti di rilievo dell'organizza-

zione, ed anzi ancor più conservatrice degli stessi rispetto al mantenimento degli assetti tradizionali di Cosa Nostra. In particolare, ecco quanto ha riferito. Sin dall'età di sei anni, Giusy andava a trovare i fratelli in carcere, da dove erano usciti e rientrati più volte. Era a loro molto legata ed anzi Leonardo, che aveva 17 anni più di lei, le aveva fatto da padre. Del loro inserimento in Cosa Nostra aveva sempre saputo e, d'altra parte, ancor prima che lei compisse diciotto anni i fratelli le parlavano di tutto. Il fratello Leonardo sin dal 1991-92 era subentrato a Nenè Geraci nella guida del mandamento di Partinico ed era molto vicino a Totò Riina, e lei stessa, nei due mesi intercorsi tra la cattura del fratello Vito ed il suo arresto, aveva, per decisione dei fratelli, svolto il ruolo di "reggente" della famiglia. Tale decisione non era scaturita dalla mancanza di uomini che, dopo l'arresto di Vito, potessero prenderne il posto: infatti era in stato di libertà anche il marito della Vitale, Angelo Caleca. Quest'ultimo, tuttavia, non era considerato valido dai fratelli, che invece avevano moltissima fiducia in lei. Subito dopo l'arresto del fratello Vito, Leonardo dal carcere le aveva fatto pervenire l'incarico di eliminare Salvatore Riina, il quale dopo l'arresto dei Vitale

so, è enorme. Dimostra che davvero nessuna famiglia mafiosa è "impermeabile" alla possibilità che qualcuno collabori. È davvero una collaborazione di rottura, crea una vulnerabilità che va al di là dei fatti che lei racconta.

Il fratello Leonardo, appena apprende la notizia che la sorella sta collaborando, la rinnega e le auspica la morte...

Sì, ma questo è necessario perché se non facesse così anche lui verrebbe accusato di aver agevolato o comunque acconsentito alla collaborazione della sorella. È una cosa che deve fare, per dimostrare a tutto il mondo di Cosa Nostra che lui non lo accetta, e lo deve dire forte e chiaro.

Questa spaccatura familiare cambia il destino anche dei figli di Giusy, che non saranno più come, ad esempio, Giovanni, figlio di Vito, il primo minorenni processato e condannato per associazione mafiosa. Con questa scelta i suoi figli escono dal circuito mafioso e quindi esisteranno sempre di più dei Vitale che con la mafia non c'entrano più

nulla. È il disgregarsi della compattezza familiare, un fatto gravissimo per la "famiglia" mafiosa.

Qual è la motivazione prevalente nella scelta di collaborare?

Innanzitutto i figli, perché Giusy ha visto la fine che hanno fatto i fratelli. L'idea di vedere i figli maschi destinati ad una vita in carcere o latitanti, se non uccisi, e le femmine destinate a passare messaggi tra chi è in carcere e chi no è una cosa che alla madre pesa.

E poi la prospettiva di potersi rifare lei stessa una nuova vita con un'altra persona, avendo appunto esaurito la relazione con il marito.

Che ruolo ha avuto Alfio Garozzo, il nuovo compagno?

Su questo ci sono indagini in corso, non è una situazione molto chiara. Indubbiamente hanno avuto una relazione. Una delle prospettive di Giusy è rifarsi un domani una famiglia; che sia con Garozzo o meno è da vedere. E poi bisognerebbe sapere quali sono le motivazioni di Garozzo.

Comunque lui afferma di aver influito sulla decisione della Vitale...

Una donna che ha retto un mandato molto difficilmente diventa così succube di un uomo.

A suo avviso, alla luce dei colloqui e degli interrogatori, per la Vitale si può parlare di "pentimento" in senso stretto?

Sicuramente ha effettuato un percorso che l'ha portata a una rottura con la famiglia, e quindi con l'organizzazione mafiosa, perché per lei le due sfere coincidevano. Che poi questo sia "pentimento" o meno a noi magistrati interessa davvero poco. Ci interessa un contributo sincero, oggettivo, completo. Le valutazioni sulla rottura del rapporto con l'organizzazione vengono di conseguenza. Se tutto questo è frutto di un reale pentimento, come sempre, è una questione che sta, e che deve stare, al di fuori del processo, e quindi del nostro lavoro.

**Sostituto procuratore della Dda di Palermo*



si dava troppo da fare, dicendo in giro che i Vitale erano finiti, ed era stata lei ad operare la scelta delle persone che dovevano commettere l'omicidio e a procurare l'arma, una calibro 38 che aveva acquistato e consegnato ai due sicari la sera dell'omicidio. Mentre il delitto veniva commesso, lei era andata in pizzeria, dove si trovava anche il figlio della vittima, con il quale aveva scambiato due chiacchiere. Consumato l'omicidio, i due erano tornati da lei e più tardi avevano brindato. Nel 1992, con il fratello Leonardo, aveva partecipato ad un summit mafioso – durante il quale avrebbe visto, seppur da lontano, anche Bernardo Provenzano travestito da vescovo – e subito dopo l'arresto del fratello Vito, lei aveva fatto pervenire tramite Ignazio Melodia, uomo d'onore della famiglia di Alcamo, un biglietto a Matteo Messina Denaro, con il quale lo avvertiva

che, nonostante tutto, la famiglia Vitale era sempre presente nel territorio.

La Vitale ha spiegato che la donna di mafia, pur non potendo rivolgere domande agli uomini sull'organizzazione, è tuttavia il pilastro che la regge, confessando che lei stessa, nel periodo in cui era l'unica esponente libera della famiglia, ha svolto un ruolo centrale nel procedimento decisionale che ha portato alla commissione di molteplici delitti, tra cui omicidi, estorsioni, traffici di stupefacenti, riciclaggio.

In ordine alla sua decisione di collaborare, la Vitale riferiva di averla coltivata già nel luglio 2004, allorché era stata in tal senso contattata dalla Procura di Palermo. Successivamente, in quella direzione l'aveva spinta anche Alfio Garozzo, conosciuto all'inizio del 1998, con cui aveva iniziato una relazione, divenuta poi solo epistolare, dato lo stato di detenzione di entrambi.

Al di là di queste spiegazioni, però, non si può fare a meno di ritenere che la Vitale, di fronte all'accusa di omicidio che poteva comportare per lei un ergastolo, si sia indotta a collaborare per ottenere quantomeno uno sconto di pena.

Teresa Principato

chiere. Consumato l'omicidio, i due erano tornati da lei e più tardi avevano brindato. Nel 1992, con il fratello Leonardo, aveva partecipato ad un summit mafioso – durante il quale avrebbe visto, seppur da lontano, anche Bernardo Provenzano travestito da vescovo – e subito dopo l'arresto del fratello Vito, lei aveva fatto pervenire tramite Ignazio Melodia, uomo d'onore della famiglia di Alcamo, un biglietto a Matteo Messina Denaro, con il quale lo avvertiva